

IL GRANDE GIOCO

Luigi Angelo Casati



Prologo

Guardò il bersaglio e si sentì pronto per colpirlo. Lo vedeva muoversi nel mirino telescopico del suo fucile di precisione e con la sua esperienza e da quella distanza non avrebbe fallito il colpo. Ancora una cosa tratteneva il suo dito dal premere il grilletto ed era la domanda che da mesi lo inquietava: uccidere per interesse era la stessa cosa che uccidere per un ideale?

Non poteva attendere la risposta poiché non sarebbe arrivata velocemente. Premette il grilletto e l'ennesima donna cadde esanime per terra.

Bellinzona, autunno 2008

Aveva terminato la telefonata mentre passava la sbarra del parcheggio sotterraneo. Non era riuscito a convincere il suo Cliente in nessun modo. Trovò un posto per la Mercedes al secondo piano del garage. Sembrava un bunker con le pareti di cemento armato, aperte solo dalle bocche per l'aerazione e con le lampade al neon che lo rendevano ancora più spettrale. Scese con facilità dall'auto, aprendo la portiera sul posto libero al lato sinistro. Chiuse col telecomando e memorizzò il numero del posto. Gli era già successo di non ricordarselo e di vagare ansioso, come un'anima persa, in quel purgatorio senza riferimenti. Aveva errato inquieto per i piani, premendo il telecomando nella speranza di vedere le quattro frecce della sua auto che s'illuminavano. Per fortuna il 234 era un numero facile da ricordare, dove il numero due indicava il piano e 34 per il posto.

Si diresse verso le scale per la salita in superficie. Aveva paura degli ascensori e questa fobia era un'incitazione involontaria all'esercizio fisico. Anche nel suo ufficio di Lugano saliva sempre a piedi le scale per raggiungere il terzo piano. Vi arrivava un poco trafelato e salutava la sua segretaria con un gesto della mano per risparmiare fiato. Era arrivato al distributore automatico dei biglietti per la sosta. Prenotò il parcheggio per tre ore. Sarebbe andato sicuramente a pranzo con Herr Keller, poiché l'appuntamento era per le undici e trenta. Mancavano dieci minuti e si diresse verso la sede della banca, dove era fissato l'incontro. All'uscita il vento freddo che arrivava dallo Jura gli scompigliò i capelli neri, che aveva pettinato con cura. Li riordinò con la mano e per proteggere gli occhi inforcò gli occhiali da sole. Il mondo gli sembrò ancora più cupo. La sede della banca era nella parte vecchia di Bellinzona, dominata dalle mura merlate dei castelli, costruiti sullo sperone di roccia grigia durante la signoria del Ducato di Milano. Le poche foglie secche dei platani formavano piccoli mulinelli sul selciato della

zona pedonale. Doveva percorrere ancora pochi metri e sarebbe arrivato alla sede del Credito Cantonale, l'importante banca d'affari, dove si sarebbe svolta la trattativa. Sapeva che definire il loro incontro con quel nome, era prendere in giro Keller. Non aveva mandato dal cliente per accettare proposte di acquisto. Il mancato venditore che rappresentava, la facoltosa famiglia italiana dei Contrannino, non avrebbe mai ceduto la partecipazione di maggioranza nella holding svizzera Pontoccio sa. Il suo compito di fiduciario era molto semplice: non doveva fare altro che rifiutare i milioni di euro con un no grazie, come se gli avessero offerto un caffè poco prima di pranzare. Nell'ultima telefonata aveva cercato di convincere il suo assistito ma senza risultato. I milioni di euro offerti dal possibile compratore superavano il valore economico delle azioni maggioritarie di una famosa azienda italiana. A nulla erano valsi i richiami al buon senso e i suoi suggerimenti economici.

Lasciò passare una bicicletta e poi attraversò la strada che lo divideva dall'ingresso della banca, un edificio grigio e quadrato con le finestre verdi che sembravano dollari sull'asfalto. Salì i cinque gradini in granito e aspettò che le porte automatiche dell'ingresso si aprissero. Per le dimensioni sembrava di essere nella reception di un albergo, se non fosse per l'atmosfera austera e modesta che aleggiava in quella banca, facendola assomigliare alla spoglia navata di una chiesa protestante. L'unica donna presente, di nome Carla, era al telefono e stava spiegando in tedesco che il direttore Wieninger era impegnato in riunione e che ci sarebbe stato nel pomeriggio, dopo la pausa pranzo, alle tredici e trenta. Senza volerlo, raggiunse con passi rimbombanti la scrivania di miss Carla, attirando la sua pregiata attenzione. L'atrio sembrava ancora più freddo e inospitale non solo a causa delle dimensioni ma anche per l'arredo futurista. Tubi cromati e pelle nera formavano inquietanti sedie per l'angolo d'attesa, circondando un basso tavolino in cristallo con la medesima struttura metallica. Si fermò a pochi passi dall'ampia scrivania in nero legno wengé di miss Carla. La base del telefono da cui parlava era un modello essenziale di Bang & Olufsen, con il ricevitore tanto piccolo che

a malapena si scorgeva nella sua mano. Fece finta di interessarsi ad altro, ma era incuriosito dalla telefonata che ascoltò. Evitò di sedersi su una delle poltrone Frau di pelle nera, che lo attendevano di fronte alla scrivania di miss Carla. Per ingannare il tempo, guardò con momentaneo e profondo interesse le proprie scarpe in cuoio marrone chiaro e la piega perfetta dei suoi pantaloni. La sartoria di via Monte Napoleone a Milano gli forniva degli ottimi abiti su misura.

Fu distolto dalle sue meditazioni di circostanza dalla voce di miss Carla.

«Buongiorno Herr Jaspers» l'apostrofò con un acuto da soprano «lei è sempre elegante» commentò leziosa.

Il saluto in lingua italiana denunciava senza dubbio il suo accento comasco. Miss Carla amava l'Inghilterra e desiderava essere chiamata signorina in inglese. Johan Jaspers se ne ricordò, prima di iniziare la recita.

«Buongiorno a lei, miss Carla, la ringrazio del complimento. Anche lei è elegante, apprezzo il twin set di cachemire e il girocollo di perle. Confermano il suo noto buon gusto. Il boss è libero?». L'adulazione era finalizzata alla domanda.

«Doctor Wieninger la sta aspettando assieme a Herr Keller nella sala riunioni al secondo piano. Vuole che l'accompagni?» chiese con ridondanza.

«No grazie, conosco la strada» rispose dirigendosi verso l'ampio scalone in pietra che saliva fino al secondo e ultimo piano della palazzina in arenaria.

All'ammezzato in una nicchia vide l'immane vaso di finte rose rosse, che ingannavano uno sguardo distratto. Arrivò al piano, trovandolo silenzioso come se fosse disabitato. L'arredo funzionale e moderno lo rendeva angosciante. Si accostò alla porta a vetri della sala riunioni e gli parve di intravedere le loro ombre sedute al tavolo. Bussò e attese il permesso per entrare. Il primo uomo che vide fu Keller. Vestiva come di consueto un abito grigio a righe che sembrava scelto per accompagnarsi alla tonalità dei capelli tagliati a spazzola, che incorniciavano il viso color cera. Solo i vivaci occhi scuri da tedesco bavarese donavano vita a quella statua seduta al tavolo. Jacob Keller era un

uomo controllato in ogni sua manifestazione, sia nella gestualità sia nell'eloquio misurato, dal quale non trasparivano mai né emozioni né quello che pensasse realmente. Jaspers aveva imparato la professione nel suo studio di fiduciario, dopo la laurea in Economia e Commercio. Tra i suoi principali clienti vi era la famiglia italiana che ora rappresentava. Quindici anni fa, quando i Contrannino erano solo una stirpe d'intraprendenti artigiani di Busto Arsizio e non avevano raggiunto la posizione sociale e la ricchezza attuale, lui e Keller impostarono l'insieme di azioni finanziarie e commerciali che avevano portato alla ragion d'essere dell'incontro di oggi. Johan Jaspers ammise a se stesso di provare ancora l'intellettuale sudditanza, dovuta a chi aveva insegnato il lavoro di fiduciario e lo aveva introdotto nel vasto mondo di leggi e di azioni conosciuto con l'eufemismo di pianificazione fiscale internazionale. Non era un buon riconoscimento prima di iniziare una trattativa, ma sapeva bene che non aveva margine di discussione, e quel pizzico di soggezione psicologica non sarebbe stato pericoloso. Il direttore della filiale del Credito Cantonese, il Doctor Wieninger era un pacioso funzionario fedele ai principi del regolamento bancario svizzero, che avrebbe difeso, se necessario, anche con la propria vita. Nella sua posizione di custode della ricchezza altrui era una garanzia per i clienti della banca, in virtù anche dell'assoluta mancanza di fantasia e del rispetto incondizionato per le regole e la burocrazia. Un direttore di filiale, con creatività e propensione agli investimenti superiore alla media, sarebbe stato un grosso rischio per l'affidabilità e la fiducia goduta dal Credito Cantonese. La confederazione elvetica non poteva permettersi di correre simili rischi.

«Buongiorno a voi signori e scusate il mio ritardo» pronunciò con intraprendenza.

Prima di parlare, Keller alzò le sopracciglia e guardò l'orologio Omega, scostando il polsino bianco della camicia.

«Non ti preoccupare Johan un minuto non è ancora considerato ritardo» sentenziò rivolto all'allievo di un tempo.

«Bene» disse Wieninger impaziente appena Jaspers si accomodò «avete davanti a voi la proposta di acquisto, così come formulata dallo studio fiduciario Keller. Penso che la conosca vero Jaspers?».

«Certo» rispose Johan guardando negli occhi il massiccio direttore. Aveva il fisico del sensale da festa di paese, impressione confermata dal suo abito di velluto color miele a coste grosse. Il viso era florido e con un rossore sulle guance causato dall'abitudine di camminare all'aria aperta, anche con temperature rigide. Le mani erano forti, come se Wieninger dirigesse un'officina meccanica e non la filiale di una banca d'affari.

«Allora possiamo incominciare, vi conosco da anni e so che avete le deleghe fiduciarie dei clienti che rappresentate» affermò per rassicurarsi.

Il suo lavoro era pressoché finito, nel caso di esito positivo avrebbe dovuto comunicare le disposizioni finanziarie all'ufficio preposto per i trasferimenti di denaro estero su estero e incassare la sua percentuale di spese.

«Johan, hai qualche osservazione?» domandò Keller che intuiva la presenza di uno scoglio sulla via dell'accordo.

Jasper comprese che fosse giunto il momento di chiarire la situazione. Inspirò come se dovesse immergersi in acque profonde e parlò:

«Jacob, ho accettato l'incontro più per il piacere di rivederti che per l'efficacia dello stesso. Il mio cliente ringrazia te e chi tu rappresenti ma, come ho io stesso appreso poco fa per telefono mentre mi dirigevo qui, ha deciso di non vendere la partecipazione di maggioranza della holding Pontoccio sa».

Tenne gli occhi fissi in quelli di Keller e gli parve di scorgere una nota di sorpresa.

«Ma hai illustrato al tuo cliente, con profonda diligenza, i vantaggi della proposta?». Il tono era quello del paziente datore di lavoro che si rivolge allo stagista inviato dall'università per fare praticantato. Jasper conosceva bene lo stato d'animo nascosto dalla voce, modulata con quel tono.

«Di sicuro, ho illustrato a tutta la famiglia, compresa moglie e figlia, i vantaggi di questa vendita, ricordando quel che entrambi conosciamo a proposito dell'acquisto, avvenuto con un leverage by out, negli anni 80 non ancora disciplinato nella vicina Italia».

«E loro hanno capito, quindi, che ogni euro della proposta corrisponde a plusvalenza pura e semplice, senza tasse accessorie?». Il crescendo incalzante di Keller tentava di spiegare quel che era ovvio.

«Hanno capito alla perfezione ma, come dire, ritengo che una volta preso il posto di comando sia per loro difficile passarlo».

«Ma hanno considerato i loro problemi di gestione della leadership» disse Keller alzando di un'ottava il tono di voce «tra poco dovranno passare il pacchetto di maggioranza fuori dalla famiglia e nessuno li assicura che quella futura e obbligata vendita offrirà gli stessi attuali vantaggi».

Keller sembrava aver dato tutto il fiato disponibile alle trombe della sua incredulità.

«È stato l'aspetto su cui ho insistito di più, Jacob, ma non hanno voluto sentir ragioni e non vogliono accettare. Non pensare che stiano giocando al rialzo o abbiano altre trattative in essere. Credimi sulla parola: la semplice verità è che non possono vendere».

Keller inarcò entrambe le sopracciglia, mostrando per una frazione di secondo la sorpresa sulla sua faccia cerulea. Poi riprese la solita maschera d'imperturbabilità, con la quale era conosciuto nel suo ambiente.

«Non possono vendere?» domandò incuriosito.

«Sì, Jacob, hai capito bene, secondo me non possono, e con un piccolo sforzo di fantasia dovresti intuire il motivo e chi di conseguenza si è opposto alla vendita».

«È lo stesso gruppo politico che anni fa definì Roberto Contrannino un capitano coraggioso?».

«Jacop, sei sempre vigile e pronto con la tua memoria, spero di assomigliarti, invecchiando. Sei il mio miglior maestro» commentò Jasper con una massiccia dose di adulazione per allentare la tensione.

Keller dimostrò con una rapida espressione del volto, difficile da percepire, di non voler più insistere in modo ufficiale. E di conseguenza domandò:

«Posso invitarti a colazione Johan?».

«Certamente Jacob». Ottenuta la risposta sperata, si rivolse verso il direttore della banca.

«Doctor Wieninger mi spiace aver abusato del suo tempo, ma temo che il nostro incontro non richieda più la mediazione del suo istituto di credito» esclamò Keller con il tono di voce che sanciva la fine della riunione.

«Non preoccupatevi, sono cose che negli affari succedono» rispose affabile e deluso il direttore del Credito Cantonese.

I tre uomini si alzarono, spostando con minimo rumore le sedie tubolari della Tecno e prendendo le cartelle di pelle nere dal tavolo di cristallo. Johan notò, vicino alla porta, una riproduzione di Mirò, unica nota di colore nel grigiore amministrativo che aleggiava nella sala. Sapeva che Jacob voleva avere informazioni riservate sul suo cliente e non sarebbe stato possibile simulare col suo maestro di un tempo. Si congedarono al secondo piano dal Doctor Wieninger e salutarono miss Carla alla reception. Poi alla fine, quasi fosse un premio, furono schiaffeggiati dal freddo vento autunnale quando uscirono dalla banca.

«Andiamo a mangiare qualcosa alla Locanda Cacciatori?» propose Jacop.

«D'accordo, oggi è giovedì e la trattoria non è chiusa per turno».

I due uomini s'incamminarono verso la stazione ferroviaria di Bellinzona, fiancheggiando gli spogli platani e le vetrine dei negozi. Keller, prendendo sottobraccio l'allievo di un tempo, domandò:

«Bene, e adesso spiega perché degli artigiani di Busto Arsizio, dediti alla costruzione di telai per la filatura, non vogliono passare la mano in un affare più grande di loro».

«Sì, credo che tu abbia visto giusto» rispose Johan «la famiglia borghese lombarda, con amicizie tra gli assessori locali, non vuole lasciare la sala di comando in quest'operazione finanziaria, divenuta più grande del previsto. La loro discutibile decisione non è del tutto autonoma, come ti aveva accennato».

«D'accordo, mi spiegherai meglio la cosa con calma e al caldo».

Entrarono nella locanda dopo aver percorso il breve viale della stazione, quasi sospinti dal vento. La giornata di fine novembre era diventata tersa e il sole riusciva a illuminare le cime innevate delle montagne. L'arredo della locanda era rustico, con tavoli di legno massiccio e trofei di caccia appesi alle pareti. Teste di cervi e un gallo cedrone impagliato dominavano con lo sguardo vitreo l'ingresso. Il profumo della cucina pervadeva i due locali che costituivano la sala da pranzo e il bar dove servivano i caffè e i liquori. Il cameriere, un biondo ragazzo dalla pelle chiarissima e lentiginosa, li fece accomodare a un tavolo appartato, attendendo paziente che leggessero il menù prima di prendere le ordinazioni. Portò un brioso vino rosso della casa, che assomigliava molto al Bonarda e lasciò soli i due fiduciari. Johan decise che non fosse il caso di menare il can per l'aia.

Quando era praticante nello studio Keller, lui e Jacob avevano seguito l'operazione. La definì strana perché era un'acquisizione societaria senza versamento di fondi da parte dell'acquirente, situazione consueta nell'Italia degli anni 80 per la privatizzazione delle aziende del gruppo IRI. Il mercato europeo non era ancora pronto per accettare l'idea che una società straniera comprasse aziende di un altro paese, per cui si ricorse al mezzo consueto del prestanome. Il presidente del consiglio in carica, celandosi dietro intermediari, conferì l'incarico di comprare la società a un'ignota famiglia lombarda, i Contrannino. Lui stesso garantì, dopo opportune telefonate al Governatore della Banca d'Italia, i prestiti necessari per eseguire l'operazione. Lo scoperto bancario fu appianato

con gli utili creati negli anni dalla società acquisita, nel caso specifico si trattava di Telefonare spa, azienda che in quel periodo aveva il monopolio delle comunicazioni telefoniche italiane. Lo studio Keller di Lugano curò nei dettagli l'operazione, che terminò in modo molto profittevole per gli acquirenti. La privatizzazione di Telefonare spa permise di quotare la società in borsa, facendo comprare ai risparmiatori le azioni della società che prima apparteneva allo stato italiano. Naturalmente, l'idea di Jacop Keller di incentivare con la distribuzioni di pacchetti azionari i manager di Telefonare spa, permise agli stessi dirigenti di guadagnare forti plusvalenze nella vendita in borsa delle azioni. Quei titoli, al momento della collocazione sui mercati, erano state, come vuole la consuetudine, sovrastimate. Lo studio Keller sapeva che un'operazione del genere non sarebbe stata possibile in Svizzera senza passare dalla galera, ma la patria del diritto, l'Italia appunto, mostrava parecchie insufficienze nell'ordinamento del sistema borsistico. A causa di questo vuoto legislativo, l'operazione e le successive conseguenze furono interpretate, dai prezzolati analisti economici della penisola, come necessarie anomalie di un mercato in crescita.

La famiglia dei Contrannino diresse con diligente cura l'azienda Telefonare spa, utilizzando il proverbiale buon senso del padre di famiglia e riconoscendo con puntualità al mentore politico i compensi richiesti, mascherati dal neonato sistema delle consulenze dai contenuti imprecisati. Era la darwiniana evoluzione del meccanismo delle tangenti, bollato nel 1992 dal pool di magistrati milanesi di Mani Pulite. Il pagamento dell'IVA differenziava nella forma una tangente dalla consulenza, accomunate dell'ineffabile contenuto.

Col tempo Johan comprese che l'iniziativa delle svendite aveva una causa prima che non era del tutto italiana. I rapporti con il Cliente, come lo chiamava Keller, erano a lui riservati e Johan non poté che formulare solo ipotesi. Quella più accreditata sospettava che il regista dell'operazione fosse il governo cinese, che attraverso l'utilizzo di fondi

sovrani, guidava l'espansione della propria società di Stato, la Uauei ltd. Johan Jaspers sapeva che era solo un'ipotesi e tale era destinata a rimanere, non avendo riscontri.

Preso dai ricordi, aveva quasi finito di mangiare il piatto unico, a base di carne di cervo d'allevamento con contorno di riso, e bevuto un paio di bicchieri di vino rosso. Keller lo guardava, attendendo di sapere perché la famiglia Contrannino non poteva accettare l'offerta. Nell'affaire Telefonare spa, essa aveva guadagnato acquistando e ora avrebbe potuto ricavare ancora più denaro, vendendo qualcosa che non aveva pagato. Parecchi milioni di euro sarebbero stati versati nei conti cifrati esteri, inespugnabili per il fisco italiano, in seguito alla vendita della quota maggioritaria della società Pontoccio. La società finanziaria svizzera controllava il pacchetto azionario principale della ditta italiana Telefonare spa ma, senza una spiegazione plausibile, la famiglia lombarda dei Contrannino si rifiutava di accettare l'offerta in contanti, estero su estero. L'operazione, costruita da Keller, permetteva di evitare il pagamento di tasse italiane, versando al governo di Berna una cifra irrisoria per la transazione di titoli.

Non era facile dare una risposta allo sguardo degli occhi dardeggianti di Keller, ma Johan sapeva che doveva provarci.

«Ok, siamo arrivati al dunque» esordì Jaspers, posando il bicchiere di vino sul tavolo e asciugandosi la bocca con il tovagliolo bianco «preparati ad ascoltare una spiegazione ovvia e banale».

«Sono tutto orecchie» rispose Keller «non capita tutti i giorni di sentire una spiegazione ovvia e banale al rifiuto di cinquecento milioni di euro in contanti su un conto off shore» commentò ironico.

«Come certamente intuisci, il mio cliente, che una volta era nostro, non può lasciare il comando perché una corrente politica italiana perderebbe cospicui finanziamenti ... che definirei extracontabili. Non voglio entrare nei particolari ma Contrannino padre ha ricevuto forti pressioni quando ha parlato di cedere la quota di controllo» riassunse, guardando il suo maestro per coglierne le reazioni.

L'espressione di Keller fu tutt'altro che di sorpresa, anzi sembrava quasi che se lo aspettasse per la rapidità con cui formulò la domanda.

«E a quanto ammonta il finanziamento illecito su base annua?».

«Ecco vedi, questa è una domanda difficile alla quale nemmeno il signor Contrannino senior, che ora ha più di settanta anni, saprebbe rispondere. Ho cercato di farmene un'idea ma, attraverso il cash flow di Telefonare spa e di tutte le sue dirette e indirette controllate, il gruppo di amici, come decido di chiamarlo, dispone di una potenzialità di finanziamento quasi illimitata. Immagini con facilità che la cricca può accedere in modo indiretto e dissimulato al credito delle banche italiane che, come prassi usuale, recuperano le perdite aumentando i tassi d'interesse sullo scoperto dei conti correnti e rincarando il costo delle operazioni bancarie. Di conseguenza non so darti una risposta, né un'approssimazione numerica. Definiamola una grande entità fantasma».

Keller guardò fisso negli occhi Jaspers e Johan vide molte decisioni in quello sguardo, e così quando lui le sintetizzò nel discorso di commiato, fu quasi un ripasso.

«D'accordo Johan riferirò al mio Cliente le spiegazioni che mi hai fornito. Senza volerlo hai comunque dato uno spiraglio alla trattativa, e non credo che il mio Cliente voglia rinunciare a qualcosa che considera già suo da molto tempo. Mi disse che voleva quella partecipazione di maggioranza a qualunque costo. Ma non credo che si riferisse solo a costi di natura finanziaria». Tentò di cancellare il senso intimidatorio ma non vi riuscì.

«Devo ritenere le tue parole un'anticipazione, come dire, minacciosa?».

«Johan considera come credi, nella storia d'Italia non mancano esempi esplicativi per il tuo Cliente, dall'incidente di Enrico Mattei fino ai nostri giorni. Se io fossi il signor Contrannino accetterei subito la proposta senza lasciar passare altro tempo. Sai, potrebbero cambiare alcune situazioni e l'offerta in denaro diminuirebbe».

«Ho capito Jacop, riferirò e ti ringrazio. So che hai fatto tutto quello che potevi» rispose Johan. Comprese che per i Contrannino l'avvertimento non era più un'invisibile evidenza.

«Te lo devo, sono stato uno dei tuoi maestri nella professione di fiduciario» spiegò caramelloso Jacop.

«Oh certo, e sei stato l'insegnante delle cose più difficili». Come minacciare sorridendo, rifletté.

Lasciarono la Locanda Cacciatori e Jacop Keller insistette per pagare il conto. Si salutarono di fronte alla sede in pietra arenaria del Credito Cantonese, lambiti dal vento e sapendo entrambi che si sarebbero rivisti, dopo non molto tempo, per un'altra riunione con il Doctor Wieninger dal medesimo ordine del giorno. E Johan credeva anche di prevedere chi avrebbe avuto il coltello dalla parte del manico nella prossima riunione. Cercò le chiavi della Mercedes nella tasca e si diresse verso il parcheggio sotterraneo, sperando di raggiungere al più presto un riparo dal vento.

Sestri Levante, giugno 2009

Gerd Wiesler amava Sestri Levante, un paese della riviera ligure tra Genova e La Spezia. Adorava quella penisola che si protendeva nel mare lambita da due golfi: a destra la grande insenatura del Tigullio, che cominciava con il promontorio del monte Portofino e a sinistra la piccola baia del Silenzio, con la sua spiaggia di sabbia chiara. Le mattine del periodo estivo, quando la sua nuova identità di Alexander Dujani non era impegnata come insegnante di Tedesco e Fisica nel liceo, passeggiava per via XXV Aprile, lo stretto carruggio principale, apprezzandone l'ombra e deliziandosi col profumo di focaccia che proveniva dal forno d'angolo con via dei Cappuccini. Con una copia del Decimonono trascorreva nella lettura le ore della mattinata, seduto su una panchina sotto i pini marittimi di viale Rimenbranza. Amava il profumo della resina che aveva un effetto inebriante. In quella pace spesso cadeva preda dei ricordi, non del tutto piacevoli.

Non aveva sempre vissuto a Sestri Levante e vi era giunto come tappa finale dopo le peregrinazioni seguite al novembre 1989, quando cadde il Muro di Berlino e le due Germanie si unirono per formare un'unica confederazione. Gerd Wiesler era nato a Dresda, nella Repubblica Democratica, da padre tedesco e madre francese. La madre era una parigina progressista, che aveva creduto fino agli ultimi giorni della sua vita alle promesse del socialismo sovietico. Si era trasferita nella DDR con la speranza di essere parte attiva nella costruzione del paradiso dei lavoratori e a Dresda aveva conosciuto il marito, un funzionario non operativo della Stasi, il servizio segreto della repubblica comunista. Era stato suo padre a farlo arruolare dopo la laurea in Fisica e per quasi cinque anni aveva svolto la funzione di agente operativo, eufemismo per descrivere il suo compito principale che era quello di neutralizzare i nemici della repubblica

popolare. Gerd credeva poco a quello che gli aveva inculcato la propaganda durante i mesi di apprendistato, ma comunque eseguiva con intima fedeltà gli ordini, che erano pur sempre disposizioni statali. Non si riteneva per questo un serial killer o un assassino, ma un soldato che obbediva agli ordini della DDR, rappresentante del popolo tedesco. Dopo la caduta del muro, a Dresda nel 1989 come prima a Berlino dopo il 1945, le potenze economiche vincitrici si dedicarono al brain shopping, reclutando i migliori cervelli e uomini operativi, allo scopo di far continuare sotto un'altra bandiera, le loro specifiche attività. Gerd fu reclutato da Wong Huntai, una donna cinese affascinante e colta, che lo ammaliò prima con la sua intelligenza e poi con il suo corpo sinuoso. Ricordava perfettamente il giorno in cui andò a trovarlo nella sua casa di Dresda.

Interruppe il flusso dei ricordi per aiutare una madre che camminava sull'ampio marciapiede del viale alberato, spingendo un passeggino nel quale dormiva il figlio. La signora aveva perso senza accorgersene il cappellino del bambino e lui si era alzato dalla panchina per portarglielo.

Era una mattina di fine novembre del 1989 quando conobbe Wong. Gerd Wiesler era a casa sua in attesa. Si nascondeva e usciva solo per fare la spesa, perché non era sicuro di quello che gli avevano confermato più volte i suoi superiori, prima del rompete le righe. Gli avevano detto che gli archivi della Stasi erano stati posti al sicuro nell'ambasciata cinese di Berlino e che doveva restare nella sua abitazione per godersi un periodo forzato di ferie. Sarebbe stato avvicinato entro un mese da un funzionario dell'ultimo baluardo comunista. Non poteva fare altro che aspettare e verso le dieci del mattino senti suonare alla porta. Con grande sorpresa fece entrare nel suo spoglio appartamento da scapolo, situato in uno dei grigi quartieri a schiera dove alloggiavano le famiglie degli impiegati statali, il viso rotondo con vivi occhi a mandorla di Wong. La donna gli aveva sorriso e con inattesa gentilezza chiese se poteva entrare, dopo averlo salutato per nome. Gerd capì che era arrivato il momento e invitò la signorina Huntai a sedersi nel suo salottino, arredato nello stile essenziale dell'impiegato di partito. Il tavolino di legno

d'abete chiaro era accompagnato da tre sedie che erano un vero lusso per uno scapolo. Wong era magra e alta, non corrispondeva all'idea dei cinesi che si era fatto Gerd Wiesler, nei grigi giorni dell'attesa; si sedette e non parve notare l'ambiente disadorno del bilocale. Aveva i lisci capelli neri raccolti in due trecchine alla Pocahontas, indossava pantaloni blu e un giubbotto di pelle nera, dal quale spuntava solo il colletto alla coreana di una camicia rossa. Pensò che fosse armata, notando il leggero rigonfiamento sotto il generoso seno. Si tolse gli occhiali scuri e gli presentò per identificarsi un tesserino dell'ambasciata cinese, ma Gerd presbite non riuscì a leggere le poche righe in caratteri europei. Dopo la formale presentazione, assoggettato dagli occhi scuri della donna che vagavano in ogni angolo della sua piccola casa, Gerd le offrì un caffè. Mentre si recava nell'angolo cottura per prepararlo, vide che la bella cinese si era alzata e aveva preso alcuni libri dalla sua biblioteca. Riconobbe con la coda dell'occhio il libro che aveva attirato la sua attenzione: era un libro di Einstein.

Si appoggiò alla panchina e ripensò a quel sorriso, alla spensieratezza che aveva portato nella sua grigia casa, alla resurrezione di tutti i suoi sentimenti che sembravano sepolti sotto le macerie del Muro. Con la serenità di Wong qualcosa dentro di lui aveva ricominciato a palpitare.

Dopo aver bevuto un caffè lungo all'americana, iniziarono a parlare di argomenti di circostanza, come se lei non volesse affrontare subito il nocciolo della questione. Gerd Wiesler non aveva fretta ma non riusciva a spiegarsi in altro modo la presenza di Wong, nel suo appartamento privato a quasi un mese dalla caduta del muro, se non per formulargli la proposta che tardava ad arrivare. E alla fine, dopo essersi frequentati per alcuni giorni, incontrandosi ai bar per prendere un caffè come due amanti potenziali che non avevano il coraggio di diventarlo, l'offerta di arruolamento fu presentata in modo irrinunciabile. Gerd era riuscito a superare i test teorici che Wong, in perfetto tedesco gli aveva sottoposto, durante i loro dapprima formali e poi sempre più amichevoli incontri. Da allora avevano cominciato a vedersi sempre più di rado, soprattutto nel periodo di

addestramento a Pechino, dove Gerd Wiesler aveva imparato, con sua grande sorpresa, che il reato ideologico non era più una priorità tra gli obiettivi del servizio informazioni. Era stato sostituito, in cima alla piramide ideale dell'importanza, dal più remunerativo reperimento d'informazioni commerciali. Scopri il motivo del suo arruolamento: avevano scelto lui perché aveva una solida base di studi scientifici, conosceva bene l'inglese e il francese oltre al tedesco ed era un ceccchino dall'infalibile mira. Era evidente che avessero letto con attenzione il suo dossier personale, ottenuto dalla Stasi. A Pechino imparò a capire il cinese e a leggerlo. Non era necessario che imparasse a parlarlo. Per mantenersi in allenamento, sparò al poligono con le armi che già conosceva e gli fornirono un'identità che non si discostava molto dalla sua reale. Com'era prevedibile, si erano volatilizzate tutte le prove, riconducibili a una sua operatività come Gerd Wiesler, agente della Stasi, e dopo aver creato la sua leggenda, una nuova storia biografica, gli fu assegnata la missione. Wong, suo controllore, non si fece vedere per i diciotto mesi di addestramento e lo chiamava per telefono ogni mese, da una località sempre diversa ma senza mai nominarla, per informarsi dei suoi progressi e per dirgli, in chiusura di telefonata, che gli mancava. Come spesso accadeva, quella forzata lontananza avvicinò i loro animi. Gerd aveva trovato una nuova famiglia, la repubblica cinese e in Wong concentrava tutti i suoi desideri, sublimati dalla lontananza. La sua nuova missione era di inserirsi nella società italiana. Nello specifico, gli avevano assegnato un nome di copertura, Alexander Doujany, trovata una casa e un paese dove risiedere, Sestri Levante, e l'attività di professore nel liceo cittadino. Conosceva un poco l'italiano ma gli avevano dato sei mesi di tempo per impararlo alla perfezione. Lui imparò, ascoltando l'Opera lirica e leggendo i libretti; anche la radio e la televisione nazionale lo aiutarono nell'impresa.

Il viaggio da Pechino all'aeroporto di Genova fece tappa a Parigi, dove rivide Wong. Nella città dell'amore passarono la loro prima notte insieme, in un albergo vicino ai Champs Elisée. Per Gerd significò tornare alla vita e come Alex avrebbe voluto

continuare a viverla. Nella notte si giurarono amore eterno, come in ogni parte del mondo fanno gli innamorati nei momenti di massimo piacere.

Il mattino seguente insieme salirono sul treno per Milano. Trascorsero una giornata intera nel capoluogo lombardo, perché Wong doveva ritirare dei documenti al consolato generale cinese di via Benaco, a pochi passi dall'aeroporto di Linate. Alex guardava gli aerei nel cielo che scendevano verso la pista di atterraggio e dentro sentiva crescere la sensazione di libertà. Tra i documenti ritirati da Wong, vi era anche il suo passaporto italiano, che sostituiva quello tedesco. Leggendolo, scoprì il suo indirizzo e la sua destinazione, mentre era sul treno per La Spezia e baciava Wong dalla contentezza.

Allora non riusciva a immaginare il motivo della scelta di quella cittadina che ora amava; col tempo si rese conto della presenza a Riva Trigoso, un paesino attaccato a Sestri Levante, dei cantieri navali della Fincantieri. La società italiana costruiva sofisticate navi da guerra, elicotteri da combattimento e sommergibili da incursione, apprezzati dalle Marine Militari di molti paesi del Patto Atlantico. Durante il suo innesto nell'ambiente italiano, Alexander ebbe modo di godere per alcune notti le notevoli doti amatorie del suo femminile controllore, amplificate dalla frizzante aria marina, che portava di sera il profumo della resina dei pini. Wong era stata molto chiara fin dal principio, nessun legame sentimentale modello coppia chiusa, massima libertà fisica ed emotiva e se Loro, così chiamava la direzione del Guoanbu, il servizio segreto cinese, le avessero chiesto di eliminarlo perché non più aderente alla linea politica di Pechino, non avrebbe esitato a farlo, magari dopo averlo amato per l'ultima volta. Alexander considerò che la sincerità di Wong, anche se non lo rassicurava, era preferibile all'essere illuso.

Il suo impegno era stato sempre in linea con i voleri di Beijing, come preferivano che lui chiamasse la capitale Pechino. Per questo motivo si sentiva la coscienza tranquilla anche quella mattina di giugno, seduto su una panchina sotto i pini marittimi di viale delle Rimembranze. Come professore di liceo, aveva un accesso facilitato alla piccola

aristocrazia della cittadina, conoscendo di persona il sindaco, il farmacista più importante, il capitano dei Carabinieri Ennio Molisano, che comandava la Compagnia con la prima donna maresciallo di colore della storia dell'Arma, e tutti gli altri notabili del paese. La sua conoscenza delle lingue, una singolarità in suolo italiano che diveniva un'eccellenza in una cittadina di provincia, gli permetteva di essere informato di tutte le novità del paesino rivierasco, grazie alle traduzioni di documenti e corrispondenze, private e non, che gli erano richieste e che lui eseguiva a titolo di favore. Poteva in quel modo passare le informazioni, che giudicava interessanti, al referente italiano del Guoanbu, l'antipatico Hu, col quale non aveva mai avuto molto feeling. Era un cinese spocchioso che trattava tutti dall'alto in basso come fosse l'ultimo rappresentante della nobile casta dei mandarini.

Terminata l'ennesima sequenza di ricordi, si accorse che il sole era già alto e gli venne voglia di fare un bagno in mare. Si alzò dalla panchina e si diresse verso la baia del Silenzio. In giugno la spiaggia a mezzaluna era deserta e stese il suo asciugamano al solito posto, nella zona vicino ai bagni dell'Hotel Elvezia, quasi di fronte al pontile per le barche. Aveva piegato i suoi pantaloncini kaki e la sua maglietta bianca, li aveva appoggiati su un angolo del telo da mare e si era seduto a guardare la baia. Fu costretto dal riverbero a mettere gli occhiali da sole. Guardò l'orizzonte e vide i gabbiani che si levavano in volo dagli scogli frangiflutti posti a circa duecento metri dalla riva. Notò alla sua destra una donna graziosa e la riconobbe. A lei aveva raccolto il cappellino caduto dalla carrozzina. Ora stava passeggiando sulla battigia tenendo per mano il figlio che si divertiva a evitare con i piedini le piccole onde. Era incerto come se fossero i suoi primi passi.

Spirava una brezza da terra e il mare era calmo. Si perse ad ammirare i colori dell'acqua che andavano dal verde, che scorgeva a riva, fino al blu intenso della riga dove cielo e mare si toccavano, restando abbagliato dai baluginii dei riflessi. Decise di fare una nuotata e si diresse verso l'acqua calda sentendo la sabbia scottare sotto i piedi.

S'immerse con un tuffo, gli piaceva il sapore dell'acqua salata che sentiva sulle labbra. Riemerse solo per un profondo respiro e tornò sott'acqua. Aprì gli occhi per vedere tutte le forme sfumate e i colori, imprecisi come in un sogno. Apprezzò il silenzio sottomarino che dopo poco fu rotto dal lontano brontolio di un motore che spingeva sulla superficie un natante. Dopo alcune bracciate ritornò a riva e si sdraiò al sole, sorridendo alla mamma dal viso soddisfatto per i progressi deambulatori del figlio. Sapeva di essere in forma per i suoi cinquant'anni. Il fisico asciutto era rafforzato dalle nuotate estive e dalla ginnastica invernale, i capelli biondi e chiari per sua fortuna non avevano cominciato a ritirarsi dalla fronte e, sebbene li tenesse corti, erano ancora molto fitti. I suoi occhi azzurri e intensi acquistavano più vivacità con l'abbronzatura e con i bagni in mare. I lineamenti del suo viso non erano mediterranei ma molti uomini italiani avevano la sua fisionomia. Il naso delicatamente pronunciato sormontava due labbra sottili e un mento regolare. La sua faccia ovale era molto comune, com'era stata definita dai suoi nuovi reclutatori, ripetendo la stessa descrizione data alcuni anni prima dai colleghi della Stasi.

Si sedette e contemplò la riva sinistra della baia. Il verde promontorio era percorso da una strada asfaltata che conduceva ad alcune ville, completamente nascoste nel fitto della vegetazione mediterranea. Pini marittimi, agave, palme, lecci e fichi d'india coprivano la penisola, scendendo fino al mare. Le ville immerse nella verde macchia permettevano ai fortunati proprietari di godere una pace e una vista sublime. Purtroppo non conosceva nessuno tra gli abitanti di quel lato della baia, per condividere quelle bellezze naturali. A volte nelle sue passeggiate solitarie aveva raggiunto la fine della strada, che s'inerpicava su quel lato del promontorio, fermandosi a scattare foto e sedendosi sulle panchine per ammirare la baia dall'alto, con il mare calmo e azzurro che lambiva le case costruite nel secolo scorso dai pescatori. I colori giallo crema, arancione e rosso mattone erano divenuti un elemento costante del paesaggio, assieme alle sfumature verdi e azzurre che accomunavano cielo e mare. Era contento che i suoi

controllori avessero scelto quel luogo per la sua permanenza in Italia e sperava che non cambiassero idea in futuro.

Dopo una doccia per togliersi il sale, si rivestì e decise di mangiare un primo piatto di pasta nel ristorante in piazza del Municipio. Sapeva che dalla veranda era possibile scorgere i due golfi che rendevano famoso il paese di Sestri. La baia del Silenzio e il golfo del Tigullio avrebbero allietato il suo sguardo mentre assaporava un bicchiere di vino bianco frizzante che la calura meridiana rendeva irresistibile. Dopo aver percorso pochi metri dalla spiaggia, entrò nel locale e si sedette a uno dei tavoli vuoti, segnalando con un cenno la sua presenza al cameriere. Non era il solo avventore sebbene fossero passate le tredici. Si guardò intorno, com'era abituato a fare per motivi di sicurezza. Il suo istinto non gli segnalò nessun potenziale pericolo. Notò due fidanzati che litigavano a voce bassa, seduti a un tavolino appartato, cercando di non far sentire la trama dei loro discorsi nel mormorio del locale. Osservò due coppie di donne che parlavano a due tavoli poco lontani. Non riuscì a cogliere nel brusio generale le loro conversazioni, distratto dal cameriere che gli chiedeva l'ordinazione dopo aver servito il pane con olive, la focaccia e due bottiglie da mezzo litro, una per l'acqua minerale e l'altra per il vino bianco frizzante. Ordinò un piatto di trofie al pesto prima di gustare un bicchiere di vino, quasi premendo con la lingua le bollicine sul palato. Aveva appena posato il calice quando udì una voce nota, che richiamò la sua attenzione sulla mostra fotografica, alla quale aveva partecipato con alcuni scatti.

«Com'è piccolo il mondo, sembriamo i soggetti della sua foto esposta alla mostra». La voce senile che proveniva da dietro di lui era inconfondibile. Si voltò e vide la figura esile di Marianna Giovannelli, una nobile e austera signora che aveva condiviso la propria infanzia a Sestri Levante con Elettra Marconi, figlia del noto inventore. La donna era solita raccontare ad allievi e amici i ricordi che riguardavano lo scopritore italiano. Alexander, sebbene fosse a Sestri da pochi anni, credeva di averli già sentiti tutti, a causa della frequenza con cui la professoressa di Lettere, ora in pensione, era

solita rievocare i flashback di gioventù. Era seduta al tavolo opposto all'ingresso del locale, vestita con un elegante abito azzurro con pois bianchi e una lunga collana di perle. I capelli argentei erano sempre molto curati e il viso abbronzato aveva solo le poche ma inevitabili rughe dell'età. Lo fissava con i suoi occhi battaglieri, che coinvolgevano con vitalità anche l'interlocutore più distaccato.

«Come sta signora Marianna, comincia a far caldo non trova?» fu la prima cosa che gli venne in mente.

«Mi spiace non poterle fare compagnia» disse la donna alzandosi «ma ho appena finito di pranzare e alla mia età la cosa migliore da fare con questo caldo è andare a riposare nella propria casa. Le faccio i miei complimenti per le sue foto esposte alla mostra in Municipio e spero che sia lei il vincitore».

Concluse con un sorriso la frase di congedo e uscì dalla trattoria, senza l'ausilio di un bastone da passeggio. Alexander sperò di invecchiare bene come la signora Marianna, presente con la testa e del tutto autonoma, poi passò a considerazioni meno lontane nel tempo, assaporando le trofie al pesto, servite in quel momento dal cameriere. Ricordò che una volta aveva accompagnato la professoressa Giovannelli fino alla porta di casa, in via Portobello, sulla baia del Silenzio, nel lato a ovest, vicino alla Lega Navale. La donna abitava un piccolo appartamento di due stanze e dal balcone poteva contemplare il Convento dei Cappuccini, sede del mirabile presepe animato, e il lato sinistro del promontorio, che lui amava.

Finì di mangiare, cullandosi nei ricordi, poi decise di andare a casa, per uscirne verso le cinque quando il sole sarebbe stato più sopportabile. Percorse a piedi il fresco carruggio principale, vico XXV aprile e svoltò alla gelateria sull'angolo destro in via Chiusa. Superò la casa che gli piaceva più di tutte, con un giardino, in parte coperto da un pergolato di uva americana, e una facciata color mattone. Arrivò al suo appartamento, al secondo piano di una piccola costruzione a tre livelli in cemento armato, nell'essenziale stile anni sessanta. Il suo appartamento era fresco e aveva un piccolo

terrazzo dove amava sedersi all'ombra a leggere i testi degli scrittori proibiti durante gli anni della sua maturità in DDR. Entrò e si diresse in cucina, aprì il frigorifero e prese una birra. La versò nella caraffa e uscì sul terrazzino. Diede un sorso che sperava non finisse mai, poi appoggiò caraffa e bottiglia sul tavolino e si sedette. Notò il libro di William James sul Pragmatismo americano. La sera prima aveva letto le pagine sulla massima pragmatica ed era rimasto colpito dalla concretezza delle argomentazioni. Le credenze di un uomo sono rivelate dai suoi comportamenti. Per il sonno aveva evitato di porsi la domanda ma ora, favorito dal caldo e dal poco alcol che aveva in corpo non poté sfuggire di nuovo a se stesso. Che cosa avrebbe scoperto se avesse analizzato il suo comportamento secondo quella massima? Che visione del mondo poteva avere un uomo come lui, un killer pagato per uccidere?

Sapeva di essere bravo a prendersi in giro, a distrarsi e a non dare risposte. Ebbe un aiuto inatteso. Suonò il campanello e fu costretto ad abbandonare il tribunale filosofico della ragione, al quale stava per sottoporsi. Si alzò con sollievo per rivolgere domande più semplici.

«Chi è?» chiese dopo aver premuto il bottone del citofono.

«Corriere Fedex a che piano?».

«Al secondo, grazie».

Un solerte sudamericano, in impeccabile divisa con tanto di berretto in tinta, gli consegnò una busta di cartone leggero formato A4. Proveniva dal solito indirizzo di Berlino. Credeva di sapere cosa contenesse la busta e si sedette di nuovo in terrazzo dopo averla appoggiata sul tavolino di legno verde. Avrebbe preferito continuare quell'accenno di dialogo interiore ma sapeva che da quel momento non avrebbe avuto molto tempo. Aveva firmato la ricevuta al corriere, quindi aveva poche ore, prima di essere costretto ad aprire la busta. Decise di lasciare James e la sua massima pragmatica in un angolo e di dedicarsi alle complicazioni che aveva di fronte e che non poteva evitare. Aprì la busta e vide il recente numero della rivista Spiegel. Sfogliò le pagine e

trovò quasi al centro quello che senza voglia cercava: il suo prossimo obiettivo da neutralizzare.

Osservò le immagini e lesse l'informativa. Ora il bersaglio aveva un nome: Sonia Contrannino. Aveva già visto quel volto, gli era familiare. Non impiegò molto a riconoscere nella foto il viso della donna che, spingendo un carrozzino, aveva incontrato poche ore prima. Non ebbe più dubbi, era proprio lei, le aveva raccolto il cappellino del figlio e nella mattina era stata nella spiaggia della Baia del Silenzio molto vicino a lui.

Genova, caserma carabinieri

La manica a vento segnava una lieve brezza da sud est e il piazzale del Forte San Giuliano era pronto per l'atterraggio dell'elicottero Agusta AW109 dei carabinieri, partito dalla base di Fiumicino circa tre ore prima. Era mezzogiorno di un sabato di giugno e alcune delle basse siepi di pitosforo, che segnavano il confine della piattaforma di atterraggio, si preparavano a una tardiva fioritura. Il maggiore Luigi Borghi apprezzò il profumo dei fiori bianchi. Scrutò l'orizzonte con il binocolo ma non vide l'elicottero che attendeva. Avendo tempo, fu inevitabile riflettere sui motivi dell'improvviso summit richiesto la sera prima dal Primo Ministro Massimo D'Allema. Nonostante il Sisinfo, il servizio segreto italiano, avesse sede a Roma, l'amico richiedeva il suo aiuto e quello del colonnello Bartoli per un'operazione che aveva definito di raccolta. Si chiamava in gergo con quel nome un'azione per acquisire informazioni riservate. Solo questo aveva saputo ieri dalla telefonata e ora attendeva con curiosità di conoscere i dettagli. Il Primo Ministro aveva preteso una riunione a tre, escludendo qualunque altra carica presente nel comando Regione Carabinieri di Genova. Questa richiesta aveva creato qualche difficoltà di protocollo al maggiore comandante del nucleo operativo, che avrebbe voluto preparare un più nutrito comitato di accoglienza per il Presidente del Consiglio. Bartoli, dissimulando sui veri motivi, aveva convinto il collega ufficiale che la visita era informale e che coincideva con l'inizio del week end del Presidente che si sarebbe ritirato, dopo il saluto ai suoi due amici d'infanzia, nella villa di Portofino. Il giro di parole, accompagnato dalla forza del suo grado militare, convinse il maggiore Ceci a concedere per quel fine settimana molti permessi di quarantotto ore ai suoi uomini, lasciando la caserma dotata solo dei servizi minimi. Il maggiore Borghi non dipendeva gerarchicamente né da Bartoli né dal comandante del nucleo operativo. L'ufficio B1, che coordinava, era una sezione investigativa del Sisinfo, autosufficiente dal punto di vista tecnico e alle dirette dipendenze del Presidente del Consiglio. Le inchieste che l'ufficio

svolgeva erano riservate. L'indagine poteva iniziare per delega del primo Ministro o per un'anomala frase in codice decrittata, per una stranezza nelle trasmissioni di un'ambasciata, o per un affare commerciale estero perso da un'azienda italiana. Erano le anomalie del sistema i veri indizi sui quali l'ufficio B1 era chiamato a indagare. Il maggiore Borghi, che utilizzava nelle operazioni il nome in codice di Panta, era coadiuvato dai sei esperti, ognuno specializzato in una mansione investigativa.

Panta scrutò l'orizzonte e non vide nulla. Anche quella mattina indossava pantaloni color kaki e una maglietta blu a manica lunga. Aveva già fatto ginnastica nella palestra interna, sparato con Blinda, nome in codice del suo vice, al poligono situato nel sottosuolo del Forte, sfogliato alcuni quotidiani e fatto il punto con tutti i suoi uomini sugli sviluppi dell'indagine che stavano seguendo. Aveva preso il caffè con il colonnello Paolo Bartoli, il comandante del reparto operativo, facendo il punto sulle indagini in corso. Ora aspettava con una punta di curiosità l'amico presidente, come spesso lo apostrofava, che aveva richiesto il suo aiuto.

Finalmente notò all'orizzonte un velivolo che non seguiva le normali rotte tangenti alla costa per l'atterraggio all'aeroporto Cristoforo Colombo, ma si dirigeva verso terra. Guardò meglio col binocolo e riconobbe l'elicottero che attendeva.

Il pilota atterrò con perizia sulla H al centro del cerchio e dall'elicottero Agusta AW109 scese Massimo Dalleva. Era elegante come sempre, con un abito blu, camicia azzurra e cravatta Regimental. Il rumore del rotore che stava rallentando impedì di comprendere i saluti reciproci che furono accompagnati da un più efficace e sincero abbraccio. Gli uomini della scorta accompagnarono i due amici fino alla sala della riunione, dove Bartoli li attendeva da una buona mezz'ora. La sala era una delle antiche segrete del Forte napoleonico, con basso soffitto a volta e con pareti dallo spessore superiore al metro. Se non fosse stata abbellita da una mano di bianco, assomigliava alla stanza nella quale il Conte di Montecristo passò quattordici anni di prigionia al Castello d'If, non lontano da Marsiglia. Blinda aveva installato i disturbatori di frequenza,

rendendo la sala sicura e inattaccabile da qualunque tipo di microspia. Il centro della camera era occupato da un tavolo rotondo in noce con alcune sedie, in un angolo un piccolo frigorifero conteneva acqua minerale. Borghi percorse con l'amico gli stretti corridoi e arrivarono dopo due rampe di scale a bussare alla pesante porta di quercia della sala. Bartoli aprì e salutò sorridente l'amico Presidente. I tre compagni di scuola si sedettero al tavolo riunioni e superati i convenevoli verbali, Massimo decise di andare al cuore del problema.

«Domani a Capri si aprirà la rassegna culturale dedicata alla commemorazione di Friedrich Alfred Krupp. Il re dei cannoni, come fu definito alla fine dell'ottocento, amava l'isola di Capri e fu un grande benefattore sia dell'isola sia degli isolani. L'attuale amministrazione caprese, coordinata da un mio fidato rappresentante politico, ha organizzato la rassegna culturale che durerà tutta l'estate con mostre di quadri, dibattiti, studi, tavole rotonde, servizi televisivi, esposizioni fotografiche. A queste iniziative parteciperanno delegazioni di studiosi e di artisti tedeschi, francesi, inglesi, ma anche cinesi, giapponesi, americani. All'inaugurazione di domani si registrerà la presenza concentrata di molte personalità importanti, sia per la politica internazionale e, permettetemi, anche per l'intelligence. Penso che questo preambolo necessario sia chiaro per tutti».

Vedendo l'espressione di assenso sui volti dei suoi ascoltatori, Massimo prese un bicchiere di acqua minerale, ne bevve un sorso, e riprese la sua esposizione.

«Tra i partecipanti della delegazione tedesca vi sarà anche l'addetto culturale dell'ambasciata. È un uomo controllato da Guido Defilippis che tutti voi ricorderete come il caro compagno di liceo, appassionato di tutto quel che è britannico ».

«Certo, come possiamo dimenticare Guido» disse Paolo «vi ricordate quando all'ultimo anno del liceo classico sali sul banco, anticipando di qualche anno l'attore Robin Williams ne L'attimo fuggente, e sotto gli occhi sconvolti e increduli della vicepresidente cominciò a declamare in inglese la poesia If di Kipling?».

«Certo come puoi dimenticare quel matto?» rispose Panta con un sorriso malinconico.

«Bene, lo ricordiamo tutti. È un nostro agente sotto copertura del Sisinfo. È uno dei pochi che come voi gode della mia fiducia» riprese il discorso Massimo interrompendo la digressione di ricordi liceali.

«Guido è riuscito a reclutare l'addetto culturale, che ha per noi il nome in codice di Mercurio e otteniamo informazioni importanti da alcuni anni. Fino ad ora tutto è nella norma, se non fosse che Guido ci ha inviato da una settimana il messaggio in codice di allerta 1. Come sapete significa che ha informazioni di prima mano, da lui verificate solo in modo sommario, che riguardano uno dei quattro settori economici più sensibili e strategici. In questo caso l'informazione che ha ottenuto da Mercurio riguarda la due sfere, economica e militare».

«Bene» interruppe Panta ansioso «ma quando entriamo in scena io e Paolo?».

«Al tempo» rispose Massimo senza scomporsi «ora arrivo al punto. Fammi svolgere tutti i passaggi e non essere precipitoso. Guido scorterà Mercurio all'inaugurazione caprese ma non vuole lasciarlo solo dopo che avrà ricevuto il supporto con le informazioni. Vuole consegnarlo a persona di piena fiducia, per rimanere a fare da balia asciutta al suo Mercurio. La prudenza non è mai troppa e non vuole che corra rischi dopo lo scambio».

«Scusa la domanda impertinente» lo bloccò Panta «ma perché lo scambio del supporto, come lo hai chiamato, tra Guido e Mercurio deve avvenire sull'isola di Capri?».

«Acuta osservazione, non vi avevo detto che Mercurio riceverà nella mattinata da uno dei suoi colleghi, che arriverà per l'occasione con la delegazione di Berlino, le informazioni riservate che riguardano l'Italia. Mercurio ha accennato, in un messaggio in codice a Guido, che sono documenti della massima importanza. Mercurio dovrà nella mattinata di domani farne una copia e approfittando di un momento favorevole, durante la cerimonia d'inaugurazione della rassegna culturale prevista per le dieci circa, dare la copia a Guido. Le uniche persone di cui ho piena fiducia siete voi per cui dovete andare

domani a Capri a ricevere il supporto. Io vi aspetterò nella serata, alla mia villa di Tivoli. Qual è la vostra risposta?» domandò retorico.

Borghi e Bartoli si guardarono in faccia e annuirono.

«Accettiamo, e ora vogliamo i dettagli operativi».

«Bene! Verso le 12 di domani, sarà servito un rinfresco nell'Hotel Quisisana, per ricordare il soggiorno di Krupp. Durante il ricevimento vi sarà una maggiore libertà di movimento e sarà facile fare lo scambio. Presumiamo che Mercurio ci fornirà un pendrive o una scheda di memoria. Voi conoscete Guido e lo stesso vale per lui, per cui non c'è da perdere tempo con le descrizioni. Ora gli mando un messaggio in codice, avvisandolo che accettate la missione e che vi vedrete domani per le 12 circa all'hotel Quisisana. Non ho altro da aggiungere».

«Noi invece sì» rispose Panta con ilarità «abbiamo fame e prima di partire vorremo mangiare. Poiché sei l'uomo più alto in grado, tocca a te pagare il pranzo da Vittorio a mare a Boccadasse. Ti assicuro che questa volta non spenderai poco».

«D'accordo» disse Massimo alzandosi «andiamo perché ho anch'io un certo appetito».

Nel pomeriggio di sabato Hu, il responsabile per l'Italia del Guoanbu, il servizio informativo cinese, aveva fatto invitare Alex nel retrobottega del ristorante di vicolo Lombardo a Sestri Levante. Il tedesco gli avrebbe passato le nuove informazioni che era riuscito a raccogliere da un archivista della Fincantieri. Hu sapeva che erano progetti del nuovo elicottero che nei prossimi anni avrebbe costituito la flotta del Presidente americano. La commessa era nota col nome in codice di Pegaso. Il mezzo di trasporto era equipaggiato con sistemi di sicurezza rivoluzionari. La possibilità di un cospicuo ordine francese oltre a quello americano, aveva attirato l'interesse dello spionaggio cinese come le api lo sono dal miele. Per Alex non era stato difficile procurarsi le informazioni. Aveva pescato un jolly senza fare molta fatica, giacché il figlio dell'archivista era un suo allievo, non certo tra i più brillanti. Per quel motivo, lui

dovette solo barattare il giudizio distinto in Fisica per il figlio con alcune copie di progetti riservati, procurati dal padre. Ma nonostante i suoi successi, Alex non aveva le simpatie di Hu, un cinese più alto della media che aveva studiato a Londra e che parlava con i suoi accoliti un dialetto per Alex incomprensibile. Dujani poteva solo ricambiare il sentimento di antipatia e ormai si era abituato alle fredde accoglienze di Hu. Sapeva che doveva fare riferimento all'antipatico cinese quando Wong Huntai era impegnata nelle sue missioni di collegamento, che la tenevano fuori dall'Italia per alcune settimane. Alex temeva Hu. Il cinese non sopportava gli ex comunisti europei ed in particolare le persone che osavano riflettere su quello che gli veniva ordinato. Alex non dava l'impressione che Hu prediligeva, quella che emana il comunista convinto, che non s'interroga mai su nulla, perché per ogni possibile domanda il Partito ha già trovato una risposta, e che persegue l'obiettivo, ubbidendo agli ordini senza fiatare. Era questo l'agente segreto ideale per il cinese e Alex era troppo disincantato per ingraziarsi il responsabile italiano del Guoanbu. Sapeva di non avere scelta e doveva scendere a patti. Col tempo aveva imparato a convivere con questa reciproca antipatia e diffidenza.

Cercando di superarla, aveva aperto la porta del locale poco dopo le cinque del pomeriggio. Uno dei camerieri, che Hu trattava come servitori, fece cenno di seguirlo appena lo vide varcare la soglia. Alex passò la sala centrale del ristorante, attraversò la cucina e si accomodò, su indicazione del suo accompagnatore in una piccola sala laterale. Rifletté su come i ristoranti cinesi fossero tutti uguali, con le medesime lanterne, le decorazioni delle pareti con draghi e uccelli dalle lunghe piume, vasi posti negli angoli e l'immane acquario con i pesci rossi. La musica soffusa e le canzoni in lingua completavano l'atmosfera orientale. Perso nelle superficiali osservazioni e respirando l'odore di fritto, attese per una quindicina di minuti l'arrivo di Hu, il satrapo. Aveva con sé una borsa da viaggio, segno evidente che sarebbe partito. Alex evitò di fermare lo sguardo sulla piccola valigia e di formulare la più semplice delle domande. Sapeva che Hu gli avrebbe risposto in malo modo. Aveva il carattere irascibile e

collerico con i sottoposti e untuoso ai limiti di un insopportabile servilismo con i superiori. Alex estrasse dalla tasca destra dei pantaloni la pen-drive, che conteneva le pagine digitalizzate del dossier raccolto dalle solerti mani dell'archivista della Fincantieri, e la porse al cinese. Prese quasi con diffidenza la piccola memoria elettronica e la mise nella borsa. Forse attendeva, alla vecchia maniera, dei fogli di carta intestata con il nome della società. Formulò un caustico commento che non gli risparmiò, sibilando:

«Spero tu abbia fatto un buon lavoro, ora non ho tempo per controllare. Devo partire per Capri. Ci vediamo al mio ritorno».

«D'accordo» disse Alex alzandosi e porgendo la mano al cinese. Dopo una veloce e informale stretta di mano, senza alcuna espressione del suo volto, l'asiatico si diresse verso l'uscita del ristorante. Hu sarebbe stato accompagnato da uno dei suoi gregari all'aeroporto di Genova. Alex non aveva osato chiedergli se la destinazione fosse vera; sapeva che, se anche avesse risposto, non gli avrebbe detto tutta la verità.